

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA
PROVINCIA DI UDINE

COMUNE DI CERVIGNANO DEL FRIULI

**PIANO REGOLATORE GENERALE COMUNALE (P.R.G.C.)
VARIANTE N. 68**



**QUADERNO DEGLI INTERVENTI ALL'INTERNO DELLE ZONE
"AGRICOLE" E DI "INTERESSE AMBIENTALE"**

SOMMARIO

1. - CAPO I: PRINCIPI	3
1.1 - La società' rurale in Friuli: premesse storiche.....	3
1.2 - Le trasformazioni del territorio agrario.....	7
1.3 - Evoluzione della legislazione in materia di salvaguardia ambientale.	10
1.4 - La vegetazione nei paesaggi agricolo-forestali.	13
1.5 - Le siepi ed i filari di alberi	15
1.5.1. - Premessa.....	15
1.5.2. - Dove e cosa piantare.....	18
1.5.2.1. - Le Siepi.....	18
1.5.2.2 - I Filari	20
1.5.2.3 - Frangivento Basso	21
1.5.2.4 - Frangivento Alto.....	22
1.5.2.5 - Fasce Alberate	23
1.5.2.6. - Boschetti	25
1.6 - Aee verdi finalizzate.	26
2. - CAPO II: NORME	27
2.1. - Interventi di rilevanza urbanistico-ambientale.....	27
2.1.1. - Prescrizioni generali.	28
2.1.2. - Prescrizioni per interventi di movimento di terra su superfici comprese tra 1 e 3 ettari e con movimenti complessivi superiori a 2.000 m ³	29
2.1.3. - Prescrizioni per interventi di movimento di terra su superfici superiori a 30.000 mq.	30

1. - CAPO I: PRINCIPI

1.1 - La società' rurale in Friuli: premesse storiche.

Gli anni cinquanta videro l'Italia logorata da un forte dibattito, imperniato sulla necessità di scegliere quale fosse la strada da seguire per assicurare alla Nazione buone possibilità di sviluppo.

La decisione fu di puntare sull'industria come fattore trainante dell'economia, a discapito dell'agricoltura, attribuendo così un ruolo secondario al settore primario.

I provvedimenti assunti a livello nazionale ebbero, come è logico supporre, forti riflessi anche a livello regionale.

In Friuli, in particolare, gli anni Cinquanta e le prime iniziative industriali segnarono una tappa fondamentale nella storia della popolazione.

Fu in questo periodo, infatti, che la società friulana subì un profondo cambiamento: un modello di produzione e di vita che era sopravvissuto per quasi mille anni, nel giro di una generazione decadde e scomparve.

La frattura con il passato fu netta e sembrava essere irreversibile.

Nel secondo dopoguerra si sperava che le leghe contadine, che tanta parte avevano avuto nel rinnovamento sociale nei primi decenni del secolo, risorgessero; mentre vennero soppiantate dalle associazioni sindacali che intrapresero numerose lotte finalizzate al miglioramento della vita delle classi contadine.

Questa situazione non era limitata al solo Friuli; dovunque in Italia si assisteva ad agitazioni delle masse contadine, ma con caratteristiche diverse da quanto accadeva nella nostra Regione.

Rispetto al resto della Nazione, le richieste dei friulani erano incentrate non sulla revisione dei rapporti di proprietà, ma su questioni di carattere contrattuale, quali la

ripartizione dei prodotti nella mezzadria e la necessità di realizzare opere pubbliche per creare occasioni di lavoro.

Questa scelta si rivelò sbagliata: per la prima volta la popolazione eccedeva le risorse agricole, le occasioni di lavoro erano scarse ed i friulani furono costretti ad emigrare.

Conseguenza di questo esodo fu un forte calo della popolazione che, fin dagli anni Cinquanta, è stata in costante diminuzione.

Le aree in cui l'emigrazione fu più forte furono quelle del latisanese (Varmo -40,3%; Palazzolo -20,4%; ecc.) e del palmarino (Visco -29,6%; Chiopris-Viscone -22,2%; ecc.).

Al contrario le aree in cui si andò sviluppando il settore secondario ebbero un andamento demografico positivo. In particolare la zona dell'Aussa-Corno assorbì una notevole percentuale degli attivi.

L'agricoltura friulana, quindi, ha perso costantemente importanza a partire dai primi anni del secondo dopoguerra.

Questa circostanza ebbe delle ripercussioni anche a livello urbanistico: la campagna venne quasi sempre esclusa da qualunque programmazione territoriale coerente.

Oltre a ciò, la perdita di un ruolo di primaria importanza da parte dell'agricoltura portò ad una destrutturazione del settore.

Il numero delle aziende stabili, negli ultimi quarant'anni, è fortemente diminuito, mentre è notevolmente aumentato il numero di quelle a tempo parziale.

Il fenomeno della pluriattività è sempre più diffuso ed è incoraggiato dalla struttura del nostro settore industriale. Quest'ultimo è costituito da un gran numero di piccole entità sparse in modo omogeneo sul territorio. Ciò ha favorito la comparsa della figura del contadino-operaio che trae sostentamento dal lavoro in fabbrica, ma continua a lavorare la terra.

Il cambiamento del tipo di economia, dello stile di vita e della struttura del settore agricolo ha portato a delle innovazioni anche nel modo di produrre.

Il calo del numero di addetti ed, in particolare, la perdita delle forze migliori (nel 1981 gli attivi agricoli con meno di 30 anni erano solamente il 16,3%) e la necessità di far aumentare la produttività ha avuto come conseguenza una meccanizzazione sempre più spinta del settore, una semplificazione generale dei metodi di produzione ed un cambiamento nell'uso del suolo.

I prati permanenti hanno lasciato sempre più spazio alla coltivazione di cereali la cui grande diffusione è stata favorita anche dagli incentivi offerti dalla Comunità Economica Europea.

All'aumento dei cereali ha corrisposto un calo della superficie destinata al frumento che tra il 1971 ed il 1981 è diminuita di oltre il 50% a favore del mais e di altre colture autunnali-primaverili quali l'orzo.

La coltivazione del mais in Friuli è relativamente recente (venne introdotto nel XVII sec.). Essa si diffuse molto rapidamente anche grazie al fatto che ha un ciclo di crescita celere che ne permette la sopravvivenza anche in climi temperati quali il nostro.

Inoltre, il granoturco, grazie all'elevato contenuto di carboidrati, viene efficacemente utilizzato per l'alimentazione animale.

Negli anni Ottanta il mais cominciò a venire soppiantato da altre colture di tipo industriale quali la soia e la barbabietola.

Queste ultime sono state soppiantate a loro volta, in questi ultimi anni, dal girasole a causa del fatto che si tratta di una pianta ammessa anche nei campi premiati per la non coltivazione.

In conclusione, la società contadina friulana, il suo stile di vita e i suoi modelli di produzione hanno subito, in poco più di quarant'anni, un radicale cambiamento.

Attualmente ci si trova di fronte ai risultati di questo processo storico che, dal punto di vista dell'assetto del territorio, ha portato ad un disinteresse per l'ambiente rurale.

Finalmente ci si è resi conto che questa situazione è divenuta insostenibile e, pertanto, si cercano i metodi per porvi rimedio.

Questo allegato costituisce un tentativo di definire delle linee di condotta che permettano di agire rispettando però i valori ambientali e paesaggistici.

1.2 - Le trasformazioni del territorio agrario.

Secoli di sfruttamento del territorio di pianura per fini agricoli e insediativi hanno modificato il paesaggio in modo così profondo che il concetto di pianura è, oggi, difficilmente definibile. Tuttavia per pianura s'intende un territorio caratterizzato dalle seguenti componenti vegetazionali: prateria, bosco, zona umida. Attualmente, in Friuli, esse sono praticamente scomparse.

Le distese di prati sono state sostituite da coltivazioni agricole. Le associazioni spontanee di piante erbacee sono state soppiantate da coperture vegetali più omogenee e, in taluni casi si è arrivati all'estremo della monocoltura. I boschi sono ridotti al minimo e i pochi sopravvissuti sono porzioni parchi oppure zone originate dall'abbandono di terreni poco fertili e, pertanto, non sfruttabili a fini agricoli.

E' possibile affermare che, a tutt'oggi, gli unici "popolamenti" arborei esistenti sono quelli di delimitazione tra le proprietà e quelli delle coltivazioni da legno e da frutto.

Le zone che nel corso dei decenni sono state modificate dall'uomo per l'esercizio dell'attività colturale o di allevamento vengono definite zone agricolo-forestali, il cui paesaggio è caratterizzato dalle vaste estensioni dei campi di frumento, mais e dei vigneti.

Nel caso di zone forestali è chiaro che l'aspetto è molto vicino a quello originario e gli elementi che consentono di distinguerlo da un paesaggio naturale sono la specie delle piante e gli eventuali segni di intervento umano. La presenza di specie non caratteristiche del luogo o di una disposizione tendenzialmente regolare delle piante indicano, infatti, la non spontaneità del popolamento.

Le trasformazioni fondiario-agrarie, numerose nei primi decenni del secolo, consistono nella modifica della forma o della destinazione di un fondo sia per metterlo a coltura, sia per edificarlo e sia per sistemarlo a verde, pubblico o privato.

Buona parte delle trasformazioni fondiario-agrarie attuate in Friuli negli ultimi decenni era finalizzata ad un riordino dei fondi stessi.

Negli anni '70 l'Italia e con essa il Friuli compì un grande sforzo per stare al passo con gli altri Paesi.

La nostra Regione incontrò alcune difficoltà, in quanto la polverizzazione fondiaria e la bassa produttività ostacolavano il progresso del settore agricolo.

Tale problematica risulta la conseguenza delle aziende di piccola dimensione, le quali non riescono ad essere autosufficienti, data la scarsa produzione ed i bassi redditi che realizzano ed inoltre veniva aggravata dalla frammentazione delle proprietà.

La dispersione delle proprietà sul territorio ha, in Friuli, origini antiche¹, comportando numerosi problemi, quali perdite di tempo, maggiore sviluppo delle infrastrutture necessarie e difficoltà nell'introduzione di opere di miglioria, in particolare di opere di bonifica.

Allo scopo di rimuovere le difficoltà sopra esposte e di migliorare la competitività dell'agricoltura, si avviò una lunga serie di interventi di riordino fondiario che, chiaramente, influirono moltissimo sull'assetto del territorio agrario del Friuli.

I piani di ricomposizione fondiaria vennero basati sulla "minima unità particellare" della legge 13 febbraio 1933 n. 215, la quale determinò, come conseguenza primaria, una estrema semplificazione dell'ambiente, comportando l'eliminazione della vegetazione, il ritombamento dei corsi d'acqua minori e l'omogeneizzazione dei livelli del terreno mediante eliminazione.

Ad alcuni decenni di distanza è possibile individuare le lacune di una tale politica di intervento sul territorio.

La semplificazione dell'ambiente ha comportato tutta una serie di problemi, quali lo spoglio della vegetazione e l'appiattimento del paesaggio che, in definitiva, hanno ridotto notevolmente la portata dei benefici ottenuti dal punto di vista produttivo.

Tutti questi interventi presentano delle caratteristiche molto complesse, in quanto richiedono la sistemazione del terreno (regolazione idrica, consolidamento, ecc., se

¹C.f.r. allegato A sugli interventi nelle aree di interesse storico.

si tratta di una sistemazione a verde; posa di servizi, pavimentazioni, urbanizzazioni nel caso di fabbricazione).

Oggi giorno il problema posto da questo tipo di operazioni è correlato all'esigenza di salvaguardare l'ambiente ed i suoi valori naturali.

1.3 - Evoluzione della legislazione in materia di salvaguardia ambientale.

Il sempre più diffuso interesse per l'ecologia ed una maggiore presa di coscienza della necessità di preservare il territorio da interventi distruttivi hanno fatto sì che non sia più possibile considerare le zone extraurbane come aree in cui intervenire senza limitazioni di sorta.

Si è assistito nel corso degli anni ad una evoluzione delle leggi in materia, determinante l'eliminazione delle zone "macchie bianche" sugli elaborati grafici del P.R.G.C.

Un primo passo avanti in tal senso è stata l'approvazione della L. 431/85, la cosiddetta legge Galasso, che includeva aree, quali i boschi, le rive dei fiumi e le coste sul mare, nelle zone soggette a tutela ai sensi della L. 1497/39 sulle bellezze naturali.

Ciò comportava l'obbligatorietà di una autorizzazione particolare in qualunque caso si volesse modificare l'assetto di una di queste zone.

La legge, però, andava oltre garantendo l'obiettività del processo di concessione di tale autorizzazione, svincolandolo da qualunque interesse lobbistico locale. Essa, infatti, prevedeva che il controllo sul processo fosse affidato contemporaneamente alle Amministrazioni Locali ed agli organi statali, quali la Soprintendenza ed il Ministero dell'ambiente).

La legge Galasso, nonostante abbia avuto il merito di tentare una limitazione dei danni, non costituì la panacea per tutti i problemi.

Essa aveva delle lacune che consistevano principalmente nell'essere riferita solo ad alcune aree specifiche, mentre il problema coinvolgeva, e coinvolge tuttora, il territorio extraurbano di tutta la nazione.

A ciò va aggiunto che essa ebbe una applicazione molto lenta e, per certi versi, inesistente (la doppia autorizzazione non fu quasi mai applicata).

In Friuli il primo intervento in materia di alto livello qualitativo fu inglobato nel P.U.R. del 1978.

Esso individuava le zone naturali di maggior valore soggette a pianificazione attuativa (L.R. 11/83) e dava delle indicazioni precise per gli interventi nei diversi ambiti agricoli in cui veniva suddivisa la regione.

Cronologicamente, l'ultima legge regionale importante dal punto di vista della tutela ambientale è la L.R. 52/91. Essa sottolinea il fatto che uno degli obiettivi dei vari strumenti urbanistici è la salvaguardia dell'ambiente ed, inoltre, investe i Sindaci di alcuni poteri di controllo ed attuazione delle operazioni aventi importanza dal punto di vista ambientale.

A questo punto, il problema che si presenta è quello di stabilire come si debba intervenire.

Attualmente esistono almeno tre modi diversi di considerare il problema.

Una prima posizione è quella che viene definita "**protezionista**". La filosofia di intervento che essa propone sostiene che, preso atto che le società tecnologiche come la nostra portano ad una rapida e costante alterazione dell'ambiente, è necessario proteggere alcune aree dall'influenza distruttiva dell'uomo.

Molti protezionisti sostengono, inoltre, l'opportunità di *bloccare lo sviluppo al livello attuale*, senza tener conto che tale posizione è molto rigida in quanto pone l'attenzione più sugli animali e le specie vegetali da salvaguardare che sull'uomo e le sue esigenze di sviluppo.

Una seconda corrente, definibile "**economicista**", parte dal presupposto che lo sviluppo tecnologico e la trasformazione dei modi di vita non si possono fermare e devono continuare con i ritmi attuali.

I suoi sostenitori, in pratica, considerano il problema in chiave economica, valutando gli interventi sul territorio in base ad una analisi costi-benefici.

In questo caso un intervento, anche se degradante, può essere ritenuto legittimo, se i benefici in termini occupazionali e di reddito superano il costo sociale derivante dalla perdita di condizioni ambientali accettabili.

Esiste, infine, un terzo punto di vista: “l'**ambientalista**”, che pone maggiormente l'accento sull'ambiente come bene comune dell'umanità, da salvare anche a costo di cambiare i modelli di sviluppo.

Secondo questa corrente, l'espansione economica deve essere frenata quando comporta danni all'ambiente.

Il problema da affrontare è, in definitiva, quello di stabilire quale soluzione sia preferibile tra le seguenti:

- imporre dei vincoli finalizzati alla mera salvaguardia della situazione esistente;
- subordinare gli interventi ad una valutazione di carattere economico;
- cercare dei modelli di intervento che consentano di operare sull'ambiente tenendo conto di tutte le variabili in gioco: salvaguardia ambientale, ma anche delle esigenze dell'uomo.

Le indicazioni contenute in questo allegato si conformano all'ultima ipotesi di intervento. In pratica si cerca di fornire delle norme che vadano incontro alle esigenze del privato e della comunità e che, nel contempo, siano attente al problema della salvaguardia ambientale.

1.4 - La vegetazione nei paesaggi agricolo-forestali.

Il paesaggio naturale, come appare oggi ai nostri occhi, non ha più nulla di primordiale: esso è il risultato dell'azione svolta dall'uomo nel corso di alcune decine di secoli.

Allorché l'uomo ha cessato di agire su alcune parti del territorio, le piante selvatiche hanno ripreso il dominio di queste aree dando vita a quella che viene considerata la più alta forma di associazione vegetale: la foresta.

Quando le variazioni climatiche e morfologiche apportate dall'intervento umano hanno impedito il riformarsi del bosco, si è sviluppata una vegetazione di importanza secondaria.

Una forte modificazione della struttura paesaggistica caratteristica delle zone di pianura si è avuta negli anni Sessanta quando l'industrializzazione e il perseguimento di nuovi modelli di vita hanno portato all'inurbamento di grandi masse di agricoltori.

La campagna si è svuotata e per coltivarla si è cominciato ad usare sempre più le macchine. Le prode, i filari di alberi, i percorsi, gli arbusti vengono "cancellati" ed il paesaggio acquista una uniformità innaturale e, per certi versi, dannosa.

Mentre si procedeva a questa distruzione delle campagne, si è assistito ad una sempre maggiore presa di coscienza dei problemi che ne derivavano.

In contrapposizione a questa devastazione delle campagne, si è venuto formando il concetto di agroecosistema.

Esso è il portato dell'applicazione della filosofia ecologica all'agricoltura e consiste nell'unità territoriale in cui viene praticata l'attività agricola.

Il concetto su cui si basa è quello di una realtà agraria come complesso di componenti fisici e biotici che interagiscono tra di loro dando luogo a dei risultati tra cui solo quello produttivo è stato, finora, apprezzato.

In pratica il ruolo dell'agricoltura era quello di "fornitrice di prodotti commerciabili".

L'attenzione era focalizzata sul campo coltivato e non sull'agroecosistema. Ciò portava all'eliminazione delle siepi, dei filari di alberi e di tutte quelle entità separate non produttive, mentre invece questi elementi sono parte integrante dell'agroecosistema in cui, tra l'altro, svolgono un ruolo polifunzionale importantissimo.

In conclusione appare evidente che bisogna invertire la tendenza: è necessario salvaguardare le associazioni vegetali esistenti e, dove possibile, crearne nuove.

La vegetazione, infatti, svolge un ruolo di primaria importanza all'interno dell'ecosistema in quanto espleta delle funzioni necessarie per la sua stessa sopravvivenza.

In primo luogo, le associazioni vegetali hanno notevoli effetti sul microclima in quanto rendono possibile:

- una riduzione degli effetti negativi del vento;
- il mantenimento di temperature più elevate a livello del suolo;
- un'aumento del tasso di assorbimento dell'umidità.

Inoltre esse influenzano indirettamente il ciclo dell'acqua andando ad alimentare la falda e limitando l'erosione del terreno.

Infine esse creano delle buone condizioni di vita per l'avifauna fornendole cibo e un luogo dove nidificare. Le associazioni vegetali, in definitiva, rappresentano un beneficio per l'ecosistema, sia in qualità di serbatoio biologico sia perchè consentono un controllo naturale sulle avversità biotiche delle colture.

1.5 - Le siepi ed i filari di alberi.

1.5.1. - Premessa.

Le siepi ed i filari alberati sono le associazioni vegetali più caratteristiche delle nostre campagne.

Si tratta di strette fasce vegetazionali formate da componenti legnose (arboree e arbustive) e da una sottostante fascia erbacea.

In base alla causa che ha portato alla loro formazione, tali associazioni vegetali possono essere classificate in tre categorie:

- residue: se derivanti da processi di deforestazione;
- piantate: con funzione di confine o di frangivento;
- rigenerate: se formatesi spontaneamente su terreni abbandonati.

Le siepi si sono mantenute fino ad oggi, nonostante abbiano subito una progressiva opera di rimozione promossa dalla necessità di interventi di ristrutturazione fondiaria attuati per adeguare il territorio alle necessità delle macchine.

Tale rimozione ha, però, creato nuovi problemi che richiedono un chiarimento sulle interazioni tra queste strutture di confine e l'ambiente dei campi coltivati.

Le siepi, in particolare, svolgono una importante funzione di regolazione dell'agroecosistema e pertanto debbono essere salvaguardate.

Esse sono composte da tre diversi tipi di componenti:

gli alberi: tutte le piante legnose oltre i 5 metri di altezza;

i cespugli: tutte le piante legnose tra i 0.5 ed i 5 metri di altezza;

lo strato di erbe: comprende tutte le piante erbacee ed i cespugli legnosi fino a mezzo metro d'altezza.

Spesso vengono sollevate delle obiezioni alla creazione di siepi ai margini di campi coltivati. Tali obiezioni in genere sono:

- necessità di manutenzione;
- creazione di ombra;

- ostacoli per la lavorazione del terreno con macchine agricole;
- consumo di spazio/terreno;
- concorrenza tra radici;
- possono contenere piante ospiti di fitofagi e fitopatogeni.

Nella stragrande maggioranza dei casi si possono evitare questi aspetti negativi tramite una corretta progettazione, scelta del luogo, del tipo di siepe e delle componenti vegetali.

Inoltre, i vantaggi apportati da una siepe sono molti:

- protezione dal vento;
- freno dell'erosione;
- creazione di un habitat per animali e piante;
- protezione da inquinamenti;
- garanzia di diversità biologica, in quanto il meccanismo, detto di accoppiamento reattivo positivo, fa subito reagire predatori e parassiti non appena vi sia una proliferazione troppo grossa di una determinata specie.

Una delle funzioni principali della siepe è la protezione dal vento, misura indispensabile per il progresso dell'agricoltura e della forestazione, che deve sempre precedere l'impianto di qualsiasi tipo di coltura, se si vuole evitare che una insolazione troppo intensa e le basse temperature influiscano negativamente sulla vita vegetale.

In virtù della loro qualità di barriere porose, le siepi svolgono un'azione di intercettazione dei movimenti di aria che provoca una sensibile variazione microclimatica nelle zone adiacenti.

L'area interessata è funzione dell'altezza della siepe, che può ridurre la velocità del vento nella zona sottovento fino ad una distanza pari a 30 volte la sua altezza.

In questa zona di calma la temperatura e l'umidità vicino al suolo, nelle ore diurne, sono più elevate mentre la concentrazione di anidride carbonica viene ridotta notevolmente dall'azione fotosintetizzante delle colture, l'acqua del suolo o di irrigazione viene conservata maggiormente, in quanto il tasso di traspirazione delle piante diminuisce.

Tutti questi effetti si traducono in un miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione di molte colture.

1.5.2. - Dove e cosa piantare.

1.5.2.1. - Le Siepi

Le caratteristiche delle siepi dipendono dalla qualità del terreno, dalla loro composizione botanica, struttura e manipolazione da parte dell'uomo.

Di seguito vengono elencati i principali tipi di siepe con l'indicazione dei pro e dei contro di ognuno.

- *Siepe bassa*: è composta da cespugli bassi, caduchi e sempreverdi, che, normalmente, richiedono un taglio ad anno.

Vantaggi: crea poca ombra; richiede poco spazio ed è adatta per dare stabilità ai greppi.

Svantaggi: non frena il vento e richiede il taglio su tre lati.

- *Siepe libera (campestre)*: è composta di cespugli alti e bassi e può raggiungere anche i 5 metri di altezza.

Vantaggi: frena il vento; fornisce legna; modella il paesaggio e protegge; i tagli possono essere generici.

Svantaggi: può ombreggiare troppo.

- *Piccoli frangivento*: ai due strati di cespugli alti e bassi si aggiungono alberi, per lo più piantati in filari.

Vantaggi: frena il vento; produce legna da ardere e modella il paesaggio.

Svantaggi: crea ombra e richiede molto spazio.

- *Grandi frangivento*: si tratta per lo più delle alberate di pioppi che, per essere efficaci, vanno rinforzate con cipressi o altri alberi di altezza media con cespugli.

Vantaggi: fornisce legna e crea grandi superfici protette.

Svantaggi: ha tempi lunghi di realizzazione e l'impianto può essere oneroso.

- *Strisce di bosco*: sono composte da alberi di tutte le dimensioni affiancati da cespugli.

Vantaggi: proteggono dal vento, dai rumori e dagli odori.

L'ideale è che la siepe sia costituita da un grande numero di specie vegetali per assicurare lo svolgimento di più funzioni contemporaneamente.

La dotazione di siepi di un territorio agrario viene considerata razionale quando ricopre il 2-4% della superficie complessiva, il che equivale a 50-100 metri lineari per ettaro.

Per limitare l'ombreggiamento, generalmente si utilizzano grandi siepi frangivento sull'asse nord-sud, affinché i due lati della siepe siano soleggiati al mattino e nel pomeriggio e la zona d'ombra sia limitata alle ore più calde. Sull'asse est-ovest, invece, si piantano siepi basse per contenere l'ombreggiamento delle colture a nord della siepe.

Per quanto riguarda le essenze da utilizzare non ci sono indicazioni particolari. Tuttavia, è bene tener presente quanto segue:

- è preferibile l'utilizzo di piante autoctone o comunque ben ambientate;
- per ottenere un buon effetto frangivento, la siepe deve avere almeno un terzo di vuoti.

Da evitarsi sono le associazioni composte unicamente da conifere, in quanto questa specie vegetale tende ad acidificare il terreno e non costituiscono una efficace barriera contro il vento.

Inoltre i pini e gli abeti contribuiscono a rendere monotono il paesaggio, in quanto, essendo sempreverdi, non subiscono variazioni cromatiche nel corso dell'anno.

1.5.2.2 - I Filari

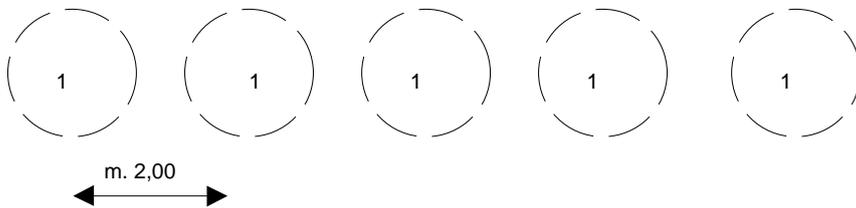
Questo tipo di impianto è adatto agli interventi su superfici limitate, in cui si può ricorrere alla semplice piantumazione di filari di alberi.

Vengono qui proposte due soluzioni tipo basate sul pioppo, anche se si potrebbe ricorrere alle essenze più adatte alle esigenze aziendali.

Tutte le specie andranno governate ad alto fusto.

E' stato scelto un sesto impianto abbastanza ravvicinato, per garantire in breve una funzione frangivento minimale.

TIPO 1

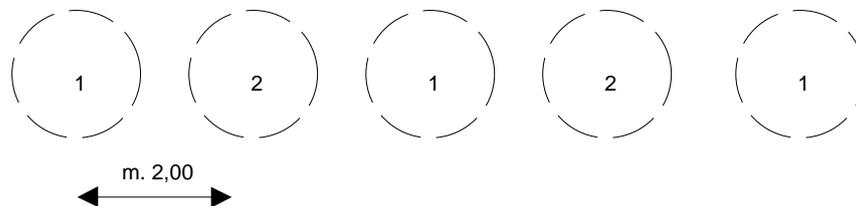


Specie: 1 - pioppo euroamericano

Età dell'impianto: semenzale di due anni

Densità: 0,5 piante/metro lineare

TIPO 2



Specie:

1 - pioppo euroamericano

Età dell'impianto: semenzale di due anni

2 - pioppo nero cipressino

Età dell'impianto: semenzale di due anni

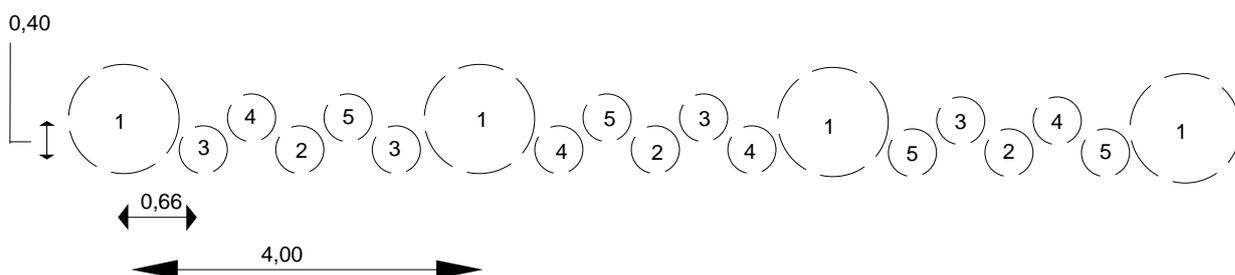
Densità: 0,5 piante/metro lineare

1.5.2.3 - Frangivento Basso

Nelle sistemazioni di piccole aree può essere utilizzato come frangivento principale, da disporre secondo la direttrice nord-sud.

Nelle trasformazioni agrarie maggiori potrà essere impiegato come frangivento secondario, da disporre secondo la direttrice est-ovest.

Ha un limitato effetto di ombreggiamento e tutte le specie vanno ceduate a 8-10 cm. sopra terra al momento dell'impianto, escluso il ciliegio da allevare ad alto fusto.



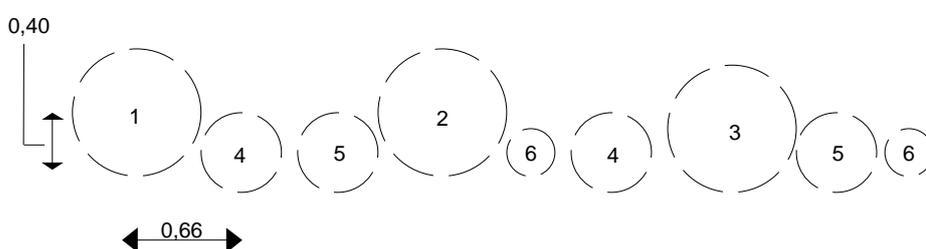
<p><u>Specie:</u> 1 - ciliegio Età dell'impianto: semenzale di due anni 2 – acero campestre Età dell'impianto: semenzale di due o tre anni 3 – biancospino Età dell'impianto: semenzale di due o tre anni 4 - nocciolo Età dell'impianto: semenzale di due anni 5 – olivello spinoso Età dell'impianto: semenzale di due anni</p> <p><u>Densità:</u> 0,5 piante/metro lineare <u>Scarto:</u> 0,66 metri</p>	<p>Ogni ripetizione contiene 18 piante suddivise in:</p> <p>specie 1: n° 3 piante specie 2: n° 3 piante specie 3: n° 4 piante specie 4: n° 4 piante specie 5: n° 4 piante</p>
--	---

1.5.2.4 - Frangivento Alto

Questo tipo di siepe esplica la sua azione protettiva contro il vento per un raggio di 150/200 m. dalla siepe, pertanto potrà essere usato come frangivento principale.

E' preferibile disporre questo tipo di frangivento secondo la direzione nord-sud, in modo da limitare le conseguenze dell'ombreggiamento sulle colture.

Le specie n.ri 1, 2 e 3 andranno governate ad alto fusto, mentre le specie n.ri 4 e 5 andranno ceduire all'impianto a 8-10 cm. sopra terra, la n° 6 verrà mantenuta a cespuglio.



<p><u>Specie:</u></p> <p>1 – acero montano Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di un anno o semenzale di due e trapianto di due anni.</p> <p>2 – faggio Età dell'impianto: semenzale di due anni, trapianto di due</p> <p>3 – quercia rossa Età dell'impianto: semenzale di due anni, trapianto di due</p> <p>4 – nocciolo Età dell'impianto: semenzale di due anni</p> <p>5 – carpino bianco Età dell'impianto: semenzale di due o tre anni</p> <p>6 – sanguinella Età dell'impianto: semenzale di due anni</p> <p><u>Densità:</u> 0,5 piante/metro lineare</p> <p><u>Scarto:</u> 0,66 metri</p>	<p>Ogni ripetizione contiene 9 piante suddivise in:</p> <p>specie 1: n° 1 piante</p> <p>specie 2: n° 1 piante</p> <p>specie 3: n° 1 piante</p> <p>specie 4: n° 2 piante</p> <p>specie 5: n° 2 piante</p> <p>specie 6: n° 2 piante</p>
--	---

<p>3 – ontano napoletano Età dell’impianto: semenzale di uno o due anni</p> <p>4 – acero campestre Età dell’impianto: semenzale di due anni e trapianto di un anno</p> <p>5 – carpino bianco Età dell’impianto: semenzale di due o tre anni</p> <p>6 – noce Età dell’impianto: semenzale di due anni</p> <p>7 – nocciolo Età dell’impianto: semenzale di due anni</p> <p>8 – biancospino Età dell’impianto: semenzale di due o tre anni</p> <p>9 – maggiociondolo Età dell’impianto: semenzale di due o tre anni</p> <p><u>Densità:</u> 1 pianta/metro lineare <u>Scarto:</u> 1,00 metri</p>	<p>specie 4: n° 4 piante specie 5: n° 4 piante specie 6: n° 4 piante specie 7: n° 2 piante specie 8: n° 2 piante specie 9: n° 2 piante</p>
--	---

1.5.2.6. - Boschetti

Per la realizzazione delle aree boscate si è ritenuto di proporre due ipotesi di associazioni di specie, la prima delle quali viene integrata anche con degli arbusti.

E' stato proposto un sesto d'impianto piuttosto ridotto (2,20 x 1,50 m.), in modo da ottenere in breve tempo una vegetazione abbastanza fitta, che poi andrà via via diradata in base all'andamento della crescita delle varie essenze.

La distribuzione spaziale delle specie potrà essere casuale, cercando, comunque, di non riunire mai più di 3 piante di ciliegio e noce. Carpino bianco, tiglio, betulla e ontano andranno ceduati a 10 cm. sopra terra al momento dell'impianto.

TIPO 1	TIPO 2
<p><u>Specie:</u> 1 – betulla: 20%, 540 PP/ha.</p>	<p><u>Specie:</u> 1 – rovere: 30%, 900 PP/ha.</p>
<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di un anno.</p>	<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di un anno o semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>
<p>2 – ontano napoletano: 30%, 540 PP/ha.</p>	<p>2 – frassino: 30%, 900 PP/ha.</p>
<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni o semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>	<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>
<p>3 – carpino bianco: 40%, 1080 PP/ha.</p>	<p>3 – bagolaro: 5%, 150 PP/ha.</p>
<p>Età dell'impianto: semenzale di due o tre anni</p>	<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni o semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>
<p>4 – tiglio</p>	<p>4 – faggio: 9%, 270 PP/ha.</p>
<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>	<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>
<p>5 – ciliegio: 10%, 270 PP/ha.</p>	<p>5 – tiglio: 9%, 270 PP/ha.</p>
<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>	<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>
<p>6 – noce: 9%, 270 PP/ha.</p>	<p>6 – acero campestre: 9%, 270 PP/ha.</p>
<p>Età dell'impianto: semenzale di tre anni o semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>	<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni e trapianto di due anni</p>
<p>7 – evonimo: 50%, 150 PP/ha.</p>	<p>7 – carpino bianco: 8%, 240 PP/ha.</p>
<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni</p>	<p>Età dell'impianto: semenzale di due o tre anni</p>
<p>8 – biancospino: 50%, 150 PP/ha.</p>	
<p>Età dell'impianto: semenzale di due anni</p>	

1.6 - Aee verdi finalizzate.

Ogni opera tendente a mantenere il “verde” ha caratteristiche di originalità e richiede interventi specifici.

Esistono numerosi modelli di sistemazione ognuno dei quali persegue fini particolari.

Oltre ai modelli di tipo estensivo, quali la forestazione, esistono delle sistemazioni a verde che hanno lo scopo di permettere l'insediamento di un tipo particolare di fauna (aree cinegetiche o apicole) e altre che invece tendono a creare aree verdi attrezzate per l'esercizio di attività sportivo-ricreative.

Il grado di attrezzatura delle sistemazioni a verde cresce con l'aumentare del numero di elementi che si intendono installare (piante, prati, specchi d'acqua, arredi e servizi, parcheggi, ecc.).

La progettazione di aree di questo tipo non è riconducibile ad un modello predefinito, bisogna valutare di volta in volta le disponibilità di spazio, le funzioni che quella zona dovrà svolgere, ecc. pertanto non si ritiene utile fornire delle indicazioni metodologiche.

2. - CAPO II: NORME

2.1. - Interventi di rilevanza urbanistico-ambientale.

La L.R. 52/91 definisce interventi di rilevanza urbanistico-ambientale quelli che, “pur non rientrando negli interventi edili tradizionali, esplicano i loro effetti sull’equilibrio ambientale”.

Questi si riferiscono, tra l’altro, a sbancamenti e riporti di parti consistenti di territorio, anche se finalizzati all’esercizio dell’attività agricola.

Il termine “*consistente*” non è facilmente valutabile, di conseguenza si è ritenuto necessario definire una soglia minima di intervento sotto la quale il privato sia libero di agire. Si è voluto, inoltre, ampliare le possibilità di controllo da parte delle Amministrazioni Locali subordinando la possibilità di intervento, su superfici di estensione superiore ad un certo limite, al rilascio della concessione edilizia.

Si è pertanto stabilito che:

1. gli interventi su una superficie fino a 1000 mq. ed un volume complessivo di terra scavata e/o riportata di 300 mc. sono attuabili liberamente;
2. gli interventi su una superficie compresa tra 1000 e 2000 mq. ed un volume complessivo tra i 300 ed i 500 mc. sono soggetti a rilascio dell’autorizzazione edilizia;
3. gli interventi su superfici superiori a 2000 mq. e per volumi superiori a 500 mc. sono soggetti a rilascio della concessione edilizia.

Per tutte queste categorie di intervento è necessario conformarsi a determinate norme operative, al fine di evitare operazioni che comportino il degrado dell’ambiente.

Tenendo conto sia dell’esigenza dei privati di poter agire, entro certi limiti, con una certa libertà e sia della necessità di salvaguardare l’ambiente in cui viviamo, si è giunti alla definizione di una serie di norme che vengono riportate nei seguenti paragrafi e suddivise in base all’estensione della superficie su cui si va ad intervenire.

2.1.1. - Prescrizioni generali.

- 1) Vengono ritenuti interventi di interesse urbanistico-ambientale quelli relativi a:
 - sbancamento e riporto di parti consistenti di territorio, anche se attuati al fine dell'esercizio dell'attività agricola;
 - realizzazione di serre, intese come impianto che realizzi un ambiente artificiale per l'esercizio di colture agricole e che sia costituito da strutture stabilmente ancorate al suolo o ad altra costruzione esistente, con copertura o chiusura laterali abitualmente infisse;
 - operazioni sui corsi d'acqua dirette ad intervenire sulle sponde, sull'argine e nell'alveo.

- 2) Non sono ammessi interventi di terrazzamento.

- 3) La progettazione di tutti gli interventi dovrà conformarsi, di norma, ai principi innanzi riportati, indipendentemente dalle dimensioni dell'intervento.

2.1.2. - Prescrizioni per interventi di movimento di terra su superfici comprese tra 1e 3 ettari e con movimenti complessivi superiori a 2.000 m³

Si tratta di interventi che, normalmente, sono finalizzati a:

- recupero di spazi da destinare alla coltivazione;
- adeguare il terreno alle esigenze delle macchine agricole, il cui uso è sempre più diffuso e che, chiaramente, necessitano di un fondo il più possibile regolare;
- **movimenti di terra per gli interventi di miglioramento agrario che comportano una sostituzione dello strato superficiale superiore ai cm. 40 e che alterano i livelli di quota .**

PRESCRIZIONI:

1) Regime autorizzativo:

<i>SUPERFICIE</i>	<i>VOLUME</i>	<i>REGIME AUTORIZZATIVO</i>
<i>< 1.000 mq.</i>	<i>< 300 mc.</i>	<i>Libero</i>
<i>tra 1.000 e 2.000 mq.</i>	<i>tra 300 e 500 mc.</i>	<i>autorizzazione edilizia</i>
<i>> 2.000 mq.</i>	<i>> 500 mc.</i>	<i>concessione edilizia</i>

2) Criteri di progettazione:

- deve venire salvaguardato l'assetto ambientale e paesaggistico preesistente. In particolare dovranno essere conservate le capezzagne esistenti, evitandone la manomissione dovuta ad arature arbitrarie;
- nel caso siano presenti elementi particolari di interesse storico, artistico o ambientale gli stessi dovranno essere salvaguardati.

2.1.3. - Prescrizioni per interventi di movimento di terra su superfici superiori a 30.000 mq.

Gli interventi sull'ambiente agrario coinvolgono, nella maggior parte dei casi, aree di piccola estensione.

E' possibile, tuttavia, che vengano avviati processi di ricomposizione fondiaria o di infrastrutturazione di fondi su vasta scala.

In questo caso, l'estensione delle aree su cui si va ad intervenire è tale da richiedere un'analisi preliminare delle caratteristiche del sito. Eventuali azioni degradanti, infatti, causerebbero non solo danni ambientali, ma anche di carattere economico, dato che andrebbero a discapito della produttività del sito stesso.

Per evitare eventualità di questo genere si è voluto rendere obbligatoria un'indagine preliminare.

Questa analisi è tesa ad individuare le caratteristiche ambientali dell'area che si va a modificare.

Essenzialmente essa comprende:

- 1 - analisi climatica;
- 2 - analisi geo-pedologica;
- 3 - analisi floristica.

L'analisi climatica, come dice il nome, è tesa ad individuare gli elementi del clima di una determinata zona (quantità e distribuzione delle precipitazioni, temperatura, ecc.).

L'analisi geo-pedologica fornisce informazioni riguardanti la composizione del terreno comprese le alterazioni dovute all'intervento umano, come per esempio una sedimentazione di terreni non autoctoni.

Infine, l'analisi floristica è tesa ad individuare le tendenze evolutive dell'ecosistema.

Sulla base dei risultati di queste indagini è possibile operare delle scelte progettuali coerenti, arrivando a definire delle priorità di intervento e a prendere delle decisioni valide sotto il punto di vista tecnico, ambientale e sociale.

PRESCRIZIONI:

1) Regime autorizzativo: la realizzazione di interventi su superfici con una estensione superiore a 30.000 mq. è subordinata all'approvazione di un Piano Particolareggiato, sentita la Commissione edilizia integrata (c.f.r. art. 133 L.R. n. 52/91).

L'attuazione del Piano potrà essere effettuata in toto oppure a singoli lotti. In ogni caso viene chiesto il rilascio della concessione edilizia.

La delimitazione delle aree interessate dal piano verrà effettuata in fase di presentazione del P.R.P.C..

Il Piano Particolareggiato sarà formato dagli elementi previsti dall'art. 44 della L.R. n. 52/91 ad integrazione dei quali si dovranno presentare:

- un rilievo planialtimetrico dello stato di fatto che evidenzi la destinazione d'uso del suolo, le componenti vegetali presenti, gli eventuali elementi singolari da salvaguardare, l'assetto della rete idrica e ogni altro elemento venga ritenuto rilevante ai fini della comprensione del territorio;
- una relazione geologica;
- planimetrie catastali dello stato di fatto e dell'assetto della proprietà previsto.

Nel caso di P.R.P.C. di iniziativa privata deve essere posta particolare attenzione alla applicazione delle norme contenute nell'art. 49 della L.R. n. 52/91 relative allo schema di convenzione allegato al piano.

2) Criteri di progettazione:

- deve venire salvaguardato l'assetto ambientale e paesaggistico preesistente. In particolare dovranno essere conservate le capezzagne esistenti, evitandone la manomissione dovuta ad arature arbitrarie;
- non sono ammesse rilevanti modificazioni della morfologia del terreno e della rete idrica;

- la soppressione della flora esistente viene ammessa solo qualora la necessità sia comprovata; in caso contrario essa dovrà essere conservata;
- nel caso siano presenti elementi particolari di interesse storico, artistico o ambientale gli stessi dovranno essere salvaguardati.